TEMPO

Un cane erudito tra le nuvole

Le previsioni del tempo sono un po' come i cellulari: sembra impossibile non averne uno a portata di mano. Difficile per un giovane d'oggi immaginare com'era prima, senza la "connessione" costante, possibile solo sfiorando un tasto. Oggi si ha sempre un bollettino meteorologico a portata di mano. Chiunque, in un qualunque giorno, si trova a consultarne diversi, per essere costantemente aggiornato sugli sviluppi delle condizioni atmosferiche. I meteorologi sono d'altronde diventati una costante nei notiziari televisivi e radiofonici, che ci accompagnano con il loro tono professionale, indicando il corso delle nuvole o delle tempeste. Con fare serio o rassicurante. Sembra che siano sempre stati lì, testimoni di un progresso che, controllando la natura fino ad anticipare i mutamenti del tempo, correva verso l'uguaglianza e il benessere per tutti, e non per pochi. E invece. Gli effetti di un ciclone, per quanto prevedibili, provocano catastrofi nelle baraccopoli di Haiti, e pochi morti a Cuba.

Significa qualcosa? Questi pensieri non sfioravano certo la mente dei primi meteorologi, di fatto protagonisti «*di uno dei più coraggiosi esperimenti scientifici del diciannovesimo secolo*». A rendere loro omaggio pensa il volume di Peter Moore, *La conquista della meteorologia*, pubblicato ora in italiano da Nutrimenti nella traduzione di Stefano Spila. L'autore, giornalista culturale che collabora con molte testate autorevoli quali *Guardian* e *New York Times*, è nato nel 1983 in un villaggio della contea dello Staffordshire, in Inghilterra. E dall'Inghilterra di fine 1700 trae le atmosfere iniziali del suo saggio avvincente e ricco di aneddoti, inserito dal *Nyt* tra i "100 Notable Books of 2015".

Per esempio, racconta l'arrivo della Grande Tempesta, il 24 novembre del 1703. La più intensa che abbia mai colpito l'Inghilterra. I venti strapparono allora le coperture in piombo dai tetti delle chiese, «*i mulini a vento iniziarono a girare con una tale forza che le ruote si incendiarono come gigantesche girandole. Le mucche e le pecore furono sollevate in aria fino a scavalcare le siepi che dividevano i campi. Le navi furono spazzate via nel Mare del Nord, da Harwich fino alla Svezia, e altre ancora furono spinte sulle secche di Goodwin, dove in duemila furono inghiottiti dalle onde*». Si calcola, però, che in quelle poche ore morirono ben 10.000 persone. Secondo lo scrittore Daniel Defoe si trattò di un disastro molto più grave del Grande Incendio di Londra, che distrusse 13.000 case.

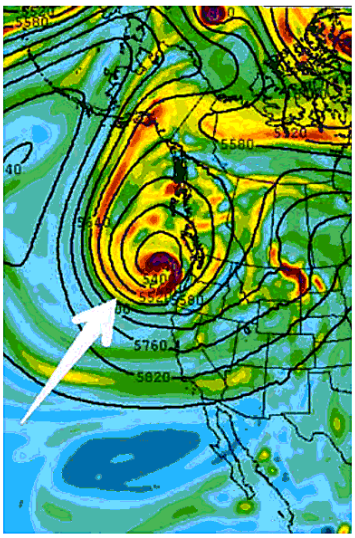
Da allora, ci sarebbero voluti altri 150 anni perché venissero pubblicati i primi avvisi di tempesta e i primi bollettini meteorologici, nel decennio a partire dal 1860. Gli anni tra il 1800 e il 1870 furono quelli determinanti, nei quali un gruppo di precursori si assunse il difficilissimo compito di decodificare l'atmosfera e «*organizzare una risposta*». Erano individui provenienti da percorsi di vita totalmente diversi: marinai acuti e coraggiosi, artisti visionari, inventori geniali, idrografi, avventurieri...

Tutti hanno sfidato il ridicolo e lo scetticismo prima di convincere i governi dell'affidabilità di questa scienza, che avrebbe aumentato la sicurezza dei cittadini, e quella degli esploratori. Non a caso, uno di questi fu il comandante Robert FitzRoy, capitano del Beagle, il brigantino che portò Charles Darwin nella Terra del Fuoco. FitzRoy, fondatore del servizio meteorologico britannico, nel suo *The Weather Book* elenca coloro che a suo avviso hanno offerto i contributi più importanti alla disciplina, le cui storie vengono riprese nel volume di Moore, preciso e documentato.

Tra questi, James Glaisher (1809-1903), astronomo, meteorologo, fotografo ed esperto di ascensioni in pallone. Autore di molti documenti, soprattutto sulla rugiada e i fiocchi di neve, infranse il record mondiale di altitudine con un volo in pallone insieme ad Henry Coxwell, nel 1861. Durante tutto il 1863, le imprese di Glaisher divennero sempre più frequenti, accolte dall'entusiasmo della stampa, che seguiva la nona, decima... tredicesima... quindicesima ascensione in pallone del signor Glaisher. Fino alla parodia.

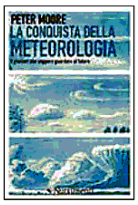
A giugno del 1863, la rivista satirica *Punch* dette la stura, paragonando «*la moda delle ascensioni in pallone*» alla «*nuova moda delle ferrovie sotterranee*». Scrisse: «*Il piano proposto per una ferrovia sotterranea a pallone è ancora in fase di valutazione*». E si abbandonò a variazioni sul tema del pallone, immaginando spassose scene surreali, interrogandosi sul perché, se aveva già «*raggiunto il tetto del mondo*», il signor Glaisher dovesse tormentare il prossimo pubblicando tutte quelle sue statistiche indecifrabili.

In realtà, Glaisher aveva valide ragioni scientifiche per proseguire le sue imprese in pallone. Aveva raccolto molti dati sulle «*curiose formazioni delle nuvole*» e sulla temperatura che cambiava con l'altezza, e sul numero delle correnti d'aria in conflitto in un solo luogo. I suoi dati servirono anche ai primi studi sulla malattia da altitudine. Ma quando si seppe che, oltre a Henry Coxwell, Glaisher intendeva portare con sé un cane e una coppia di conigli, la rivista *Punch* non si fece sfuggire l'occasione.



Pubblicò una lettera immaginaria scritta dal «*cane aeronautico*» di Glaisher, un cane erudito chiamato «*il Terrier dei cieli*». Il cane descriveva quell'ascensione caotica, consumato dal desiderio di divorare i due conigli, «*una coppia di babbei*», mentre i due scienziati cercavano di tenerlo a bada, passando dall'osservazione celeste a quella animale.

Eroici pionieri, che seppero «*guardare al futuro*» facendo del tempo una scienza. Oggi – conclude Moore – le previsioni sono una vitale fonte di protezione, un cambiamento paradigmatico rispetto ai giorni nei quali erano fonte di ilarità alla Camera dei Comuni. Ma «*chi può dire quanto potranno diventare affidabili i modelli climatici del futuro*»? Secondo il meteorologo Sir Brian Hoskins, se continueremo ad aumentare i livelli di gas serra nell'atmosfera, entro la fine del secolo i livelli del mare aumenteranno da mezzo metro a un metro, e le temperature di trecinque gradi. «*Non hai bisogno di un meteorologo per sapere da che parte tira il vento*», dice il verso della canzone di Bob Dylan (*Subterranean Homesick Blues*) da cui trassero il nome i Weathermen (le meteorologi), il gruppo armato attivo negli Usa tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta.



LA CONQUISTA DELLA METEOROLOGIA
Peter Moore
Nutrimenti, 2018, 20 euro

Moore evoca un possibile «*patto coerente tra scienza, politica ed economia*». E ricorda il momento di «*lucidità profetica*» all'inizio della storia di Conrad, quando il capitano MacWhirr riflette sull'atmosfera dalla sala di carteggio della nave Nan-Shan. Intanto, «*le ondate si accentuavano, si precipitavano senza posa e la nave cadeva pesantemente nelle molli e profonde cavità del mare*».

GERALDINA COLOTTI

HASTARIVISTA/1

PASSAPORTO NANSEN
Rivista letteraria
Numero 1, marzo 2018, 2 euro

È stata presentata lo scorso 23 marzo nel foyer del Teatro Argentina, questa nuova rivista semestrale dedicata alla letteratura. Con una redazione fluida, *Passaporto Nansen* porta all'attenzione dei lettori riflessioni differenti e libere firmate da scrittori, poeti, giornalisti, studiosi, artisti, ma anche da librai, bibliotecari, professori, studenti, appassionati. Pubblicata in formato tabloid a colori, con foliazione non fissa, la rivista è distribuita in librerie indipendenti e biblioteche comunali, ha una sua pagina Facebook e una mail alla quale scrivere. Il costo di due euro – hanno spiegato i fondatori – servirà a ripagare il «*disturbo ai librai, a finanziare la stampa dei successivi numeri, nonché a spesare le spedizioni della rivista. Un'impresa editoriale quindi dalle nobili ambizioni e non certo dalle finalità commerciali.*»

La testata ricorda il famoso documento di viaggio destinato a proteggere gli apolidi che valse il premio Nobel al suo inventore, il norvegese Federico Nansen. Questo primo numero è interamente dedicato all'articolo di Pier Paolo Pasolini: "Che cos'è un vuoto letterario".

ENZO DI BRANGO

OLTREFRONTIERA

CERRADO POR FÚTBOL
Eduardo Galeano
Siglo XXI Editores
novembre 2017, 350 pesos

«*All'inizio della Coppa del Mondo, sulla porta di casa mia ho appeso un cartello che diceva: Cerrado por fútbol ("chiuso per calcio"). Quando l'ho tolto, un mese dopo, avevo già giocato le sessantaquattro partite, birra alla mano, senza spostarmi dalla mia poltrona preferita. Quella prodezza mi ha stroncato, i muscoli mi facevano male, ero rauco, ma ora sto già soffrendo di nostalgia*». Così raccontava Eduardo Galeano la sua passione per il calcio. E, in particolare, per l'incontro mondiale che si svolge ogni quattro anni. Galeano ha scritto molti testi sul pallone, alcuni anche nella magistrale trilogia *Memoria del Fuego*, e nel 1995 ha dato forma a un libro indimenticabile: *El fútbol a sol y a sombra*. Lo aggiornava ogni quattro anni, offrendo i suoi commenti e le storie su ogni campionato del mondo.

Quella in Russia sarà la prima coppa del mondo che Galeano non potrà vedere. Ma la sua assenza fisica non ci impedirà di attraversare quel mese in sua compagnia: la casa editrice Siglo XXI, che ha pubblicato tutte le sue opere in Sud America, ha presentato *Cerrado por Fútbol*. Un libro postumo a cura di Carlos Díaz e con la collaborazione di Ezequiel Fernández Moores, giornalista specializzato e grande amico di Galeano. Nel prologo, Fernández Moores ci racconta le storie che gli hanno fornito Joan Manuel Serrat, Jorge Valdano, Angel Cappa, Chico Buarque o David Goldblatt. Tutti conservano deliziosi ricordi sul Galeano. *Cerrado por fútbol* presenta scritti pubblicati in libri precedenti o su giornali e riviste, insieme ad alcuni testi inediti e alcuni tesori scoperti, come un discorso a un congresso sportivo organizzato a Copenhaguen, dove Galeano ha difeso il calcio dai "puri" scandalizzati dal business e dalla corruzione che ruotano intorno al pallone. «*C'è qualcosa che non sia business?*», chiese loro. Né i medici, né gli psicologi, né i giornalisti se la sono sentita allora insistere con le loro critiche al calcio.

Invece, Galeano ha sempre rivendicato la ribellione di Diego Maradona, che ha ammirato sia per il suo gioco sia per i suoi atteggiamenti nei confronti del potere. «*Nessun calciatore famoso ha denunciato senza mezzi termini i padroni del mondo del calcio. A spezzare una lancia a favore di giocatori che non erano né famosi né popolari, è stato lo sportivo più famoso e popolare di tutti i tempi*», dice Galeano. Scrive anche sul "Gol del secolo" (quello contro l'Inghilterra, in Messico '86) e sulle prodezze di Maradona a Napoli, dove il calciatore ha vendicato le umiliazioni del sud e ha fatto piangere Silvio Berlusconi. Quel modo di vedere il calcio e la vita è anche scritto nei testi che paragonano Pelé e Garrincha, uno amico del potere e un altro espulso dal paradiso e tornato alla miseria.

E, naturalmente, c'è la rievocazione di quella Coppa del Mondo del 1950 in cui l'Uruguay ha battuto l'onnipotente Brasile. All'epoca di quella prodezza uruguaiana, conosciuta come "Maracanazo", Galeano aveva dieci anni. L'età dei ricordi. Le pagine di *Cerrado por fútbol* si trasformano nel Maracanà e la partita finale viene giocata ancora e ancora. Sfilano i ricordi del grande capitano uruguaiano Obdulio Varela, dello sfortunato portiere brasiliano Moacir Barbosa e persino di... dio: Galeano ricorda, infatti, come quel pomeriggio del 1950 abbia fatto tante promesse a dio, che poi non è mai riuscito a ricordare né a realizzare.

Quando gli scrittori che ci emozionano se ne vanno da questo mondo, i lettori mantengono la segreta speranza che abbiano lasciato un tesoro nascosto, non pubblicato, che consenta di continuare a godere della loro compagnia. Questo libro postumo ci asseconda. Grazie a lui, possiamo appendere il cartello "Chiuso per calcio" sulla porta di casa nostra e vivere un'altra Coppa del Mondo insieme a Eduardo Galeano.

DIEGO KENIS

HASTARIVISTA/2

SONO PAZZI, NON FASCISTI, QUESTI ITALIANI!
The Spectator
3 marzo 2018, 4.50 sterline

Ecco di nuovo Nicholas Farrell. Non ci era mancato, dopo i passati fasti nella storia e nella politica italiana, di cui era e continua a essere corrispondente per *The Spectator*, rivista che, per quanto tenti di porsi come 'brillante' e 'terzista', costituisce una delle voci dei conservatori inglesi. Farrell era quello dei Diari di Mussolini "sicuramente veri" e di una biografia del Duce clamorosamente accondiscendente. La vera passione di Farrell, d'altro canto, è proprio Mussolini: trasferitosi in Romagna ("a Predappio", ironizzarono su *il Fatto Quotidiano* dopo che il Nostro ebbe l'ardire di attaccare Travaglio), il giornalista inglese torna ciclicamente agli altari del gossip giornalistico quando appioppa caratteristiche mussoliniane a vari personaggi della politica italiana e internazionale: Beppe Grillo (già nel 2013), Salvini – qualche mese fa – recentemente anche Steve Bannon. 'Mussoliniani', ma non 'fascisti', ci tiene a precisare, in quanto distingue – e neanche qui è particolarmente originale – tra il Duce e il regime: a sentire lui, tutti mussoliniani, ma nessuno fascista. Compreso lo stesso Mussolini, in un certo senso: mussoliniano, ma non fascista. Fatte queste doverose premesse, Farrell – solo omonimo dell'attore, anch'egli britannico – è "utilizzabile" perché fornisce una prospettiva non italiana sulle elezioni dello scorso 4 marzo. In realtà Farrell scrive prima del voto, ma i tratti essenziali del suo ragionamento troveranno conferma negli esiti. È incontrovertibile, del resto, parlare di elezioni dominate dalla tematica dell'immigrazione, agitata ad arte dalle destre per coprire enormi aporie di idee e di progetti, oltre che per incamerare un facile "voto di pancia", rinunciando aprioristicamente a qualsiasi tentativo di programmazione politica. Fedele alle sue convinzioni, nonostante si impegni in goffi travisamenti, Farrell concorda sull'esistenza di una minaccia 'immigrazione', soprattutto se rapportata al *mood* degli italiani, cioè di coloro che vivono «*in un Paese con il 35% di disoccupazione giovanile dentro quasi un 15% di disoccupazione totale, da più di un decennio impelagato nella recessione economica, strozzato dal quarto più alto debito pubblico al mondo in rapporto al Pil (132%, con settanta miliardi di euro di interessi annui), senza alcuna intelligente misura per risolvere il problema, che non sia austerità e nuovi tagli al lavoro*». Come risponderanno gli italiani? si chiedeva Farrell. Dividendo le proprie preferenze tra la coalizione di centrodestra (con Salvini in ascesa e Berlusconi in fase difensiva) e il Movimento 5 Stelle, «a Scientology sect», con il Pd in terza posizione, ben distanziato e accreditato, nell'articolo, di un 22% fin troppo generoso, come poi si scoprirà. Nell'assenza di alcuna previsione sulla sinistra radicale (e non si potrà parlare di mancanza ingiustificata, con il senno del poi), è interessante l'analisi sulla variegata offerta elettorale dell'estrema destra, ringalluzzita da un clima di "allarme democratico" suscitato da quegli stessi media che da tempo soffiavano sul fuoco dell'"emergenza immigrazione". Come è noto, le formazioni espressamente neofasciste hanno colto circa 437mila voti nelle elezioni dello scorso 4 marzo. Fin troppi, si dovrebbe dire, ma oggettivamente meno di quanto fosse temuto alla vigilia tanto da onesti antifascisti, quanto da "sinceri democratici" impauriti, in realtà, soprattutto dallo spauracchio dell'astensione, contro il quale agitare la minaccia nera. Magari per risollevare il Pd di Renzi, riscopertosi antifascista fuori tempo massimo.

È curioso notare, a questo punto, come la previsione dell'ineffabile Farrell, da Londra via Romagna, sia stata più centrata di tante altre omologhe italiane: Casapound accreditata non oltre il 2% (*troppo buono, dotto*'); altre forze neofasciste non pervenute; Fratelli d'Italia capace di superare la soglia di sbarramento, ma con l'avvertenza che «*if it is fascist then Tony Blair is a commie* [abbreviazione di 'comunista]», in un paradosso che rende bene l'idea. Ancora Farrell, questa volta tradotto: «*[In Italia] coloro che fanno il saluto romano lo fanno dal 1945 e sono politicamente irrilevanti*». Il privilegio dell'algida lontananza consente a Farrell un'analisi in apparenza disincantata, mentre il suo orientamento politico lo indirizza verso il ciarpame ben frequentato dai giornali di destra («*l'opinione pubblica di sinistra lamenta le violenze neofasciste, ma sono stati gli antifascisti a cercare di impedire le manifestazioni di Casapound e di Forza Nuova*») - d'altronde stiamo parlando di un collaboratore di *Libero* - impedendogli, di contro, alcune considerazioni dalla valenza più generale, che qui proponiamo: 1) sarebbe un evidente vizio interpretativo confondere il neofascismo con un sentimento reazionario di massa, magari sotto le insegne di una possibile nuova marcia su Roma: le urne hanno sancito che il primo è assolutamente minoritario, ma che il secondo ha coinvolto quasi metà dell'elettorato; 2) il primo pone problemi di agibilità politica, ma il secondo riguarda la tematica del potere; 3) il neofascismo è il "braccio violento" del capitale in crisi, mentre un movimento reazionario di massa lancia un grido di allarme per la difesa dei diritti, del welfare, dei servizi, del lavoro. Nell'intervallo tra la sua comparsa e l'incominciare a gridare *Non ce l'abbiamo noi, non ce l'avranno loro* sta la nostra capacità di organizzarci e la possibilità di tornare a essere protagonisti.

LUCA ALTERI

Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.